

## Dopo il «no», un Senato su base regionale

di Salvatore Vassallo

Nelle dichiarazioni dei leader del centrosinistra, la vittoria dei «No» nel referendum costituzionale avrebbe dovuto aprire la strada ad un rinnovato impegno - questa volta veramente bipartisan - per l'ammodernamento delle istituzioni repubblicane. Così come la vittoria dell'Unione avrebbe dovuto portare all'immediata cancellazione dell'ultima «Legge vergogna», la riforma elettorale con la quale il centrodestra ha messo altra sabbia nei malandati ingranaggi delle istituzioni di governo italiane.

Che il sistema elettorale abbia realmente prodotto gli effetti disastrosi da molti previsti lo vede oggi chiunque ad occhio nudo. Ma, proprio per questo, siccome i poteri di veto si sono moltiplicati, né l'una né l'altra promessa sono facili da mantenere. Cosicché, il referendum sembra ancora una volta l'unico strumento possibile per rompere l'immobilismo parlamentare, o evitare inefficaci compromessi di basso profilo.

Quali siano gli indirizzi che il «referendum Guzzetta» prescrive è abbastanza chiaro: rendere più trasparente la presentazione delle singole candidature di fronte agli elettori, disincentivare drasticamente la frammentazione all'interno dei due poli attribuendo al soggetto politico che «arriva primo» un numero di seggi sufficienti per governare. E' quindi ugualmente chiaro quali modifiche marginali alla legge in vigore non sarebbero in grado di disinnescarlo.

Non basterebbero l'eliminazione delle candidature plurime e dell'assurda clausola che consente di ottenere seggi anche a partiti con meno del 2 % dei voti.

Questi adattamenti, che il ministro Chiti pare intenda proporre, non bastano perchè recepiscono le indicazioni di uno dei due quesiti referendari, ma non di quello che, facendo scomparire dal testo della legge elettorale ogni riferimento ai collegamenti tra le liste, finisce per attribuire il premio alla (singola) lista che arriva per prima.

E non bastano sul piano sostanziale, perchè il principale danno prodotto dal *porcellum* non risiede nella pur riprovevole opacità con cui sono stati scelti i singoli parlamentari, quanto negli ulteriori incentivi per i partiti a dividersi, prodotti dalla «logica» proporzionale e dalle inesistenti, variamente aggirabili, soglie di sbarramento.

D'altro canto, a ben vedere, suona lievemente paradossale il modo in cui pare si voglia alleviare il rischio - presente con la legge attuale, ma anche con qualsiasi altra legge elettorale - di maggioranze difformi tra Camera e Senato. Come è noto, questo vizio è congenito al nostro anomalo bicameralismo ed è oggi reso effettivo dalla dinamica bipolare. Solo in Italia, e in nessun altro posto al mondo, ci sono due camere che conferiscono la fiducia al governo. Il vizio deriva dal fatto che Camera e Senato sono troppo simili.

La soluzione all'attenzione del ministro Chiti sembra consista nel rendere «perfettamente identici» i meccanismi della loro formazione invece che, come sta scritto nel programma dell'Unione, nel differenziare nettamente le loro funzioni.

Naturalmente, è ben evidente che la strada delle riforme costituzionali sia in salita, per l'opposizione della sinistra radicale e l'indolenza di altre componenti. Ci sono però due temi su cui nessun partito, almeno in pubblico, pone pregiudiziali: la riduzione del numero dei parlamentari e, per l'appunto, la revisione del bicameralismo, con la sottrazione al Senato del potere di conferire la fiducia al governo e l'alleggerimento dei suoi poteri di veto nei confronti

della prima camera.

In questo quadro, anche una regionalizzazione ancora più spinta del meccanismo di formazione della camera alta, con l'eventualità che si generino maggioranze difformi tra i due rami del parlamento, non sarebbe affatto un problema. Renderebbe anzi il sistema istituzionale più sensibile ai mutamenti dell'opinione pubblica tra una elezione generale e l'altra, senza mettere a repentaglio la stabilità degli esecutivi. Si tratterebbe di una prima «vera» riforma che va nella direzione giusta. Farebbe un gran bene alla popolarità del governo e anche il centrodestra avrebbe difficoltà a dire di no. Forse è proprio questo il tema a cui, chi nel governo ha il potere di agenda sui temi istituzionali, si dovrebbe applicare.